SCRITTI DI DINA BERTONI JOVINE

Insegnamento e lavoro politico

L'esperienza di una intellettuale comunista che ha lasciato una traccia duratura in tutti coloro che vogliono una scuola nuova

In uno scritto autobiografico del 1953, Dina Bertoni Jovine parla di se stessa come d'una «ragazza povera», figlia d'un maestro di scuola emiliano nata in Ciociaria, studentessa universitaria a Roma «tutta impegnata a correre dietro a dispense e quaderni, dopo mattinate trascorse tra i monelli irrequieti e scanzonati delle scuole di periferia» dove anch'essa era maestra. Lo scritto è riportato nella nota bio-bibliografica con cui si conclude la prefazione di Angelo Semeraro ad una ricca, quasi completa raccolta di scritti della Jovine (D. Bertoni Jovine *Storia della didattica*, Roma, Editori Riuniti, 1976, 2 vol., LXXVIII + 800 pagg., 5500 lire), una scrittrice di cui da anni si continuano a leggere i libri di storia della scuola comparsi presso gli Editori Riuniti, Einaudi, Laterza. Qui sono compresi una settantina di articoli e saggi tratti da *l'Unità* e da alcune riviste, specialmente *Riforma della scuola* di cui fu direttrice per molti anni.

La Jovine era restata povera, ma era arrivata alla pedagogia e alla storia della scuola e dell'istruzione, alla cattedra universitaria attraverso una delle vie maestre: quella che passa per l'insegnamento e il lavoro politico. E' la strada di altri, di Ciari, per fare il nome di un compagno che se non arrivò all'università lasciò tuttavia un insegnamento che regge al passare degli anni e serve per tanti giovani insegnanti; e Ciari e Dina furono insieme per un lungo periodo a *Riforma della scuola*.

Protagonisti

Furono tra i protagonisti d'un dibattito appassionato svoltosi proprio sulle colonne della rivista e nei convegni, nelle riunioni di partito. Ciari era tra gl'iniziatori di quello che fu poi il Movimento di Cooperazione Educativa, lavorava nella scuola con grande successo e si trovava, con tutti i maestri che allora cercavano d'insegnare secondo criteri e metodi democratici, su posizioni vicine a quelle teorizzate dal movimento delle «scuole nuove» e della «scuola attiva» già prima del fascismo. Ora, contro questo movimento si rivolgevano i sospetti di molti studiosi marxisti mentre, contraddittoriamente, altri marxisti, studiosi anch'essi e militanti delle schiere minoritarie della sinistra scolastica, lavoravano nella scuola ispirandosi a quel movimento, d'origine straniera e d'indirizzo che potremmo dire di democrazia borghese molto avanzata, poichè nella situazione italiana del dopoguerra si presentava come il solo che fosse sufficientemente aggiornato e sviluppato da servire a chi voleva rinnovare la didattica e la scuola. Il dibattito fu aspro e in Francia, dove per certi aspetti si svolse attraverso forme simili, portò a rotture rigide se non a scomuniche.

A complicare le cose venne l'operazione trasformistica del 1955, quando furono emanati i programmi per la scuola elementare che in alcune loro parti rivestivano dei panni e del linguaggio dell'attivismo idee vecchie e un disegno culturale reazionario.

Ora, chi legge questi scritti di Dina trova più riferimenti all'attivismo (si sente la mancanza di un indice analitico, che avrebbe consentito una più completa utilizzazione dei testi per la ricostruzione di un discorso che si sneda attraverso scritti diversi per collocazione e data di composizione. E' il solo difetto o quasi di questo libro: Semeraro ha ordinato gli scritti con molta cura, premettendovi una nota che certamente aiuta a leggere i lavori pubblicati e a inquadrarli e collegarli). Il lettore trova affermazioni come questa: «Noi siamo anzi attivisti convinti nel senso che desideriamo dare alla scuola gli strumenti più validi per formare uomini moderni e portarli al massimo del loro sviluppo. Per farne dei costruttori, insomma, per usare una espressione gramsciana». E' uno scritto del 1961. E ce ne sono altri, anteriori, che informano sul sorgere, sulle prime realizzazioni italiane di un movimento attivistico organizzato, come la Cooperativa della tipografia a scuola da cui derivò il M.C.E., sull'atmosfera laboriosa e fraterna che regnava ai convegni del movimento, o posteriori, che riconoscono molti pregi all'attivismo come si presentava nel dibattito italiano, sviluppato e rinnovato rispetto alle origini.

Per l'esperienza diretta fatta nella scuola militante e per la sua particolare sensibilità culturale e politica, la Jovine riuscì ad evitare le estremizzazioni, ad essere al tempo stesso critica severa delle finzioni pseudo-attivistiche dei clericali e promotrice di dibattito e collaborazione tra le forze democratiche e fra gl'insegnanti di sinistra. Sicchè si deve dire che se non si giunse da noi alle rotture, se si riuscì ad andare avanti tutti insieme fu in gran parte merito suo, non piccolo.

Negli scritti di questa antologia troviamo dei passi che letti insieme con quelli che nella medesima epoca scriveva Ciari darebbero tutto il quadro della collaborazione e della vicinanza ideale. Per esempio quelli che trattano del globalismo, cioè di una caratteristica della percezione (e non solo della percezione) infantile (e non solo infantile), per cui i bambini tendono a percepire, come si dice comunemente e in modo molto approssimativo, il tutto prima delle parti. Di qui certi metodi per l'insegnamento della lettura e della scrittura che sono, o paiono, globali, e che richiedono intelligenza e preparazione e finezza culturale da parte dei maestri, altrimenti il bambino impara male — anche se, talvolta, in fretta — a leggere e a scrivere. E mentre Dina precisava che bisogna insegnare globalisticamente ma lasciando un posto crescente al processo di analisi e distinzione, di scomposizione quindi del «tutto» iniziale, Ciari *descriveva* sulla stessa *Riforma della scuola* il modo in cui un maestro preparato e colto risolveva il problema della sintesi fra globalismo e analisi, fra spontaneità e interessi del bambino da un lato, e dall'altro, serietà, impegno, organizzazione disciplinata (e democratica) del lavoro.

Dina Bertoni Jovine fece questo e altro. Discusse di contenuti e metodi e del loro rapporto, della necessità, cioè, di curarsi di *come* ma anche di *che cosa* s'insegna («1. Noi consideriamo essenziale per il rinnovamento della scuola stabilire il carattere e la sostanza della cultura nuova, che ne deve costituire il contenuto; 2. nel definire questa cultura crediamo di dover avere in mente il *tipo di uomo* che vogliamo formare, pur tenendo conto delle particolari capacità individuali; 3. mettiamo in prima linea la strutturazione concreta della scuola: ordinamenti, orari, programmi ecc. con la ferma convinzione che l'ordinamento scolastico rappresenta un fatto politico-sociale e che rispecchia sempre una concezione della vita; 4. riteniamo gli studi di metodologia e di psicologia strumentali in rapporto alla sostanza filosofico-politica del fatto educativo: nel caso specifico in rapporto ai contenuti ideali di una scuola; e vanno riportati nei loro giusti confini e ristudiati in relazione alla importanza restituita ai valori culturali»); sostenne la necessità d'un programma e d'una linea culturale contro il pericolo di un'esasperazione metodologistica e dell'antinozionismo specie quando se ne fanno banditori proprio i fautori del dogmatismo catechistico e clericale; difese la linea della scuola unica contro le distinzioni classiste fra più scuole com'era per i ragazzi da undici a quattordici anni prima del 1962. E in tutti questi scritti si affacciava costante il richiamo alla storia.

Ricerca

Ricercava nelle pagine degli scrittori e degli uomini di governo ottocenteschi le radici delle scelte che si continuavano a proporre negli anni cinquanta di questo secolo, tracciava per questo una sintesi storica dei programmi della scuola elementare dall'Unità in poi, della legge Casati e della sua natura e del suo significato, delle posizioni assunte dalle varie forze e tendenze a proposito dei libri e della cultura per il popolo. E tutto questo non per dimostrare la tesi sbagliata che col passare dei decenni non cambia nulla, ma per cercare le origini lontane, nei rapporti sociali, delle posizioni dei nostri tempi — a proposito di questioni decisive, come quella della scuola unitaria o delle scuole differenziate per il periodo obbligatorio — per trarre dalla ricerca più completi elementi di giudizio sui comportamenti attuali, per individuare le ragioni sociali, di classe, per intervenire con la politica.

Troviamo ancora nel libro articoli e saggi sui problemi della didattica, sui libri di testo, sulla formazione degli insegnanti. «Soltanto una consapevolezza della sua funzione morale può ridare al maestro il senso preciso dei suoi doveri e dei suoi diritti, l'esigenza di una vera cultura, la serietà della vita intima, l'interesse per il suo lavoro. E questa consapevolezza non gli può venire che da una partecipazione attiva alla vita di classe e dalla determinazione esatta del suo posto nella vita sociale». Questo scriveva nel 1946. E l'anno dopo ripeteva: «Il maestro non deve essere alla retroguardia del movimento sociale. E' suo compito essenziale fare del problema del popolo il suo problema, scendere nel vivo della corrente, affratellarsi con quelli che soffrono e lavorano, anche se la lotta sembra difficile e pericolosa».

Così parlava quella maestra di scuola divenuta intellettuale comunista e rimasta affabile e modesta, una brava compagna.

Giorgio Bini

Le iniziative culturali dell'Amministrazione comunale di Firenze

L'estate dei musei

Il tempo pieno (apertura sino a mezzanotte per i prossimi mesi) è la prima misura di un fitto programma predisposto dalla Giunta di sinistra A colloquio con l'assessore Camarlinghi - Il sostegno all'Istituto del Rinascimento come centro di specializzazione a livello mondiale - Uno stanziamento di oltre dieci miliardi per il restauro e l'utilizzazione dell'edilizia monumentale - Nel piano il recupero del settecentesco Teatro Goldoni

FIRENZE, giugno

Tempo pieno nei musei comunali, gestione decentrata delle biblioteche, un programma per attività culturali di quartiere nel periodo estivo in collaborazione con i movimenti associativi e le forze organizzate delle varie zone, iniziative per il bicentenario degli USA che si incentreranno su incontri con rappresentanti della cultura contemporanea americana: un piano — già pronto — per il restauro e la valorizzazione dei monumenti cittadini che sarà finanziato insieme ad altre opere con il «prestito obbligazionario»; volontà di riallacciare antichi rapporti — recisi o lasciati cadere nel passato — con le maggiori istituzioni culturali: il Comune, dopo anni di «assenza» e di deleghe, torna a far sentire la sua voce sulla scena culturale fiorentina E, a giudicare dai primi risultati, e quella di un protagonista

L'aver protratto l'orario di chiusura di Palazzo Vecchio e degli altri musei comunali di Firenze è un esempio concreto di possibilità per un Ente locale di governare. Tenere — come fu lo Stato — il patrimonio artistico sotto chiave od offrirlo con il contagocce non è certo infatti il modo migliore di «gestirlo» sia dal punto di vista culturale che da quello turistico, come ci fa notare un grosso agente di viaggio. La nuova Amministrazione comunale lo ha capito e da Pasqua tiene i suoi musei aperti fino al tardo pomeriggio e «durante l'estate — aggiunge lo assessore alla Cultura Franco Camarlinghi — abbiamo intenzione di prolungare l'apertura fino alla mezzanotte, offrendo qualcosa in più a chi visita la città ed anche agli stessi fiorentini».

Siamo partiti dal «tempo pieno» dei musei per il nostro breve viaggio attraverso le iniziative culturali del Comune non a caso. E' questo, infatti, un esempio del modo, nè provinciale nè trionfalistico, con cui la Giunta di sinistra di Palazzo Vecchio intende essere presente (e non solo amministrare, chè far unicamente questo significherebbe di questi tempi andare incontro ad un burocratico immobilismo) nel campo della cultura: tutelare, riscoprire in certi casi, e valorizzare il passato in funzione del presente, coinvolgendo in questo disegno tutte le forze vive della città ed avendo piena coscienza degli stretti nessi esistenti fra sviluppo economico e sviluppo culturale. Entrambi hanno una precisa collocazione in quel «Progetto Firenze», che è stato l'elemento caratterizzante del primo bilancio dell'amministrazione di sinistra, proposto dalla maggioranza, giudicato ambizioso ma non contestato da una parte della minoranza, accolto con grande interesse dalla città.

«Sviluppo economico e sviluppo culturale sono inscindibili» ribadisce l'assessore Camarlinghi e ripete che l'azione dell'amministrazione nel campo della cultura deve superare — come ebbe a dire durante la presentazione del bilancio lo stesso sindaco Gabbuggiani — il momento settoriale per assumere il ruolo di uno dei più significativi modi di essere del governo comunale in un ambito che trascende la stessa dimensione nazionale I fatti — quelli segnalati all'inizio — hanno seguito le dichiarazioni di principio, i buoni propositi non sono restati delle semplici e lodevoli ambizioni.

FIRENZE — Uno dei grandi corridoi della Galleria degli Uffizi.

Si lavora, quindi, concretamente per superare il periodo della «grande assenza» di Firenze, un'assenza che va però riferita ai governi della città — precisa il compagno Camarlinghi — e non alle energie produttivo-culturali che sempre sono state presenti e vive «come testimoniano negli ultimi 30 anni l'attività di valore nazionale ed internazionale degli studi universitari, e la crescita di energie creatrici all'interno stesso del movimento operaio e democratico, punto di riferimento per strati nuovi e sempre più ampi di intellettuali. A tutto questo vanno aggiunti gli stimolanti confronti sulla cultura contemporanea suscitati dalle iniziative dell'associazionismo popolare ed i proficui legami mantenuti con il resto del mondo da una certa imprenditoria anche turistica. Nel passato i governi della città sono stati assenti da questi processi, non sono stati capaci di unificare i vari momenti culturali fra loro, si sono posti in una posizione subalterna rispetto a spinte di tipo municipalistico e corporativo estraniandosi dai problemi non solo delle grandi istituzioni culturali ma anche dai processi di costruzione di nuovi strumenti di promozione, di diffusione della cultura emergenti dalla società e dalle iniziative della Regione, nei confronti della quale si è spesso tenuto un atteggiamento di netta opposizione.

«Si è assistito — prosegue il compagno Camarlinghi — ad una scissione fra chi ha avuto le responsabilità di governo e le energie creatrici e produttive della città. Essere contro questa separazione, governare per unificare è il motivo di fondo che, secondo noi, lega lo sviluppo economico e lo sviluppo culturale, nella convinzione che l'iniziativa della cultura non può essere fine a se stessa, bensì inserita ben dentro al processo di sviluppo in modo tale da recuperare un rapporto positivo fra intellettuali e i problemi concreti della città e del suo territorio».

Si tratta quindi di recuperare il terreno perduto, di sanare i guasti del passato evitando inutili quanto dannose contrapposizioni e ricercando proficue forme di collaborazione dentro e fuori la città, che non può e non deve essere considerata più un'isola di predominio rispetto all'area circostante come era nei disegni, ormai tramontati, di certe forze moderate.

Vediamo ora, da vicino, i punti concreti su cui poggia l'asse della politica culturale della Giunta di sinistra di Palazzo Vecchio. «Innanzitutto — sottolinea Camarlinghi — il nostro compito è quello di individuare un equilibrato rapporto fra contemporaneità e tradizione, avendo ben presente che la produzione che fa riferimento alla tradizione non è di per sè nè arcaica nè arretrata, ma anzi può essere, quando sia riflessione dei contemporanei sulla loro storia, elemento essenziale per lo sviluppo della società. E a Firenze vi sono istituzioni che a questo hanno atteso in quella assenza di governo di cui si parlava. Si deve perciò prestare attenzione a tutto ciò, offrendo mezzi e possibilità di confronto affinchè escano da queste istituzioni le energie più valide e più interessate al processo di sviluppo.

«C'è comunque un altro punto che occorre sottolineare e che è centrale in questo discorso, ed è quello di trarre dalla loro reale, profonda, storica separazione i settori e le energie che si dedicano alla ricerca scientifica ed alla ricerca sulle questioni della tecnica. E questo è un grosso problema, perchè un certo potere ha voluto privilegiare non la tradizione umanistica, ma una certa retorica umanistica e non ha saputo mai affrontare i collegamenti reali fra lo sviluppo della produzione nell'area di Firenze e lo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica. Non è certo il Comune che può risolvere, in assenza di una riforma generale e nazionale, i problemi della ricerca scientifica o i problemi dell'Università, ma è il Comune che può dare strumenti di conoscenza e di rapporto ed è su questo piano che noi siamo impegnati».

Nei rapporti di tipo nuovo stabiliti con l'Università ci si è preoccupati innanzitutto di ricercare soluzioni per gli insediamenti sia nel centro storico sia nell'area di sviluppo a nord della città. I contatti con il mondo universitario non si sono fermati alla questione edilizia, ma si è aperta anche una collaborazione a livello scientifico che prenderà l'avvio da alcuni interventi di censimento del patrimonio culturale

Il programma dell'Amministrazione comunale prevede anche altri importanti iniziative: un concreto sostegno all'Istituto del Rinascimento come centro di alta specializzazione a livello mondiale, la piena utilizzazione dei grandi musei scientifici universitari (fra i maggiori del mondo) come occasione per suscitare un dibattito intorno alla storia della cultura, alla produzione scientifica contemporanea Altro impegno qualificante è il contributo al potenziamento dell'Università come sede reale della ricerca che risponde alla contrizione della Giunta di trovare costantemente un riferimento sociale, come è emerso anche dalla recente conferenza di produzione delle Officine «Galileo» «Un riferimento — spiega il compagno Camarlinghi — che non concepisce più gli intellettuali solo come personalità individuali, ma come gruppo sociale che esige un nuovo ruolo ed una nuova qualificazione nella società e chiede luoghi di confronto.

«In questa prospettiva riteniamo una necessità improrogabile il dotare la città di un efficiente sistema urbano di pubblica lettura con lo scopo di soddisfare le esigenze primarie dello studio permettendo ad istituti come la Biblioteca Nazionale di riacquisire totalmente le proprie funzioni di conservazione e di ricerca». Fin qui l'impegno verso le istituzioni, il mondo intellettuale nel suo insieme, ma il discorso culturale del Comune va oltre e si completa nell'azione per lo sviluppo del territorio, per la difesa e la valorizzazione dei beni culturali cittadini, in primo luogo di alcuni famosi monumenti da tempo abbandonati al loro destino.

«Oltre alle indicazioni generali sul centro storico — soggiunge il compagno Camarlinghi — abbiamo dato rilievo al risanamento di importanti edifici non solo perchè essi ci interessavano per il loro valore artistico, ma anche perchè hanno importanza come spazi agibili per l'iniziativa civile. La salvaguardia del patrimonio culturale è però una battaglia nazionale; per questo, in primo luogo, ci siamo preoccupati di incidere, come Ente locale, sulla strutturazione del Ministero dei Beni culturali, e contemporaneamente abbiamo redatto un piano per il ripristino, la conservazione, il recupero funzionale del nostro patrimonio».

Gli interventi maggiori sono previsti per Palazzo Vecchio (il restauro dei suoi quartieri monumentali consentirà il pieno utilizzo delle sue potenzialità culturali e museografiche), per la cinquecentesca basilica di S. Spirito, per Villa Strozzi, per Villa Fabbricotti (che dovrebbe ospitare il centro per i rapporti internazionali dell'ateneo fiorentino), per la cinquecentesca Villa Pozzolini, per la basilica della SS. Annunziata, per il Chiostro dei Morti ed il Chiostro Verde di S. Maria Novella, per le mura michelangiolesche, per le torri del Forte di Belvedere e di S. Miniato. Per dare concretezza a questo piano che prevede anche il completamento del "ridotto" del Teatro Comunale, il recupero del settecentesco Teatro Goldoni, un centro per l'arte contemporanea (sono stati stanziati ben 11 miliardi).

«Si è parlato molto — osserva l'assessore Camarlinghi — di Firenze come città terziaria e proprio da questa scelta sul centro storico vengono le risposte al problema della riqualificazione delle stesse attività terziarie e della difesa e del potenziamento delle attività immediatamente produttive». L'Amministrazione comunale vuole favorire nel «centro» l'insediamento di un nuovo tipo di ricettività che sappia tener conto dell'espansione di massa del turismo; vuole trovare spazi (come il cinquecentesco conventino di S. FredIano) da utilizzare per le attività artigiane che restano un grande patrimonio della città; vuole recuperare complessi (come il Palagio di Parte Guelfa e il convento del Carmine) per le attività congressuali; vuole usare edifici (come il Teatro Goldoni) per iniziative culturali non episodiche.

«Nella scelta di questi interventi — spiega Camarlinghi — pesa anche la volontà di fornire nuove possibilità di occupazione qualificata e di creare spazi effettivi per le forze produttive della cultura, come ad esempio nell'editoria che negli ultimi anni ha conosciuto una crisi crescente come dimostrano i casi della Vallecchi e della Sansoni».

Il nostro viaggio attraverso le iniziative culturali della nuova Amministrazione comunale fiorentina sta per concludersi. Abbiamo visto quello che s'è fatto in meno di un anno; dal 15 giugno ad oggi: abbiamo dato uno sguardo ai programmi futuri volti tutti a trovare gli elementi di tramite per l'attuazione di una politica di sviluppo economico, sociale e culturale.

«Solo in questo senso — conclude Camarlinghi — il recupero dell'università di Firenze non è solo retorica, ma concreta prospettiva di fare della città un centro di discussione e di qualificata produzione culturale. Non è sufficiente affermare l'universalità di un luogo, non è sufficiente la celebrazione, il convegno, è necessaria invece una struttura permanente di lavoro e di produzione culturale: si tratta cioè di interpretare realmente le tensioni emergenti nel mondo facendo di una città la sede di discussione e di elaborazione di queste tensioni». L'Amministrazione di Palazzo Vecchio intende riempire la sua «presenza» nella cultura con contenuti concreti; forse è un progetto ambizioso. Non è certo però impossibile.

Carlo Degl'Innocenti

La personale di Ernesto Treccani al centro della stagione artistica sovietica

Viaggio di un pittore nell'URSS

Un gran numero di visitatori in tutte le «tappe» della rassegna viaggiante - Le 150 opere dell'artista sono attualmente esposte all'Ermitage di Leningrado da dove proseguiranno per il Museo Puskin di Mosca - Incontri e scambi di esperienze con le più giovani generazioni intellettuali - Fermenti nuovi e vitalità del dibattito culturale nelle grandi città e nella provincia

DALLA REDAZIONE

MOSCA, 27 giugno

Le sale dell'Ermitage di Leningrado per le opere di Ernesto Treccani: dai quadri del periodo di «Corrente» ai lavori più recenti, dalla «serie dei paesaggi» alla tela «Un popolo di volti». Si ripete il successo di Volgograd dove la mostra antologica è stata accolta con entusiasmo dalla popolazione e dalla critica della «provincia» russa. Ma ora, a Leningrado, il livello dell'interesse è ancora più alto: l'Ermitage — tempio della cultura e punto di incontro di varie tendenze e correnti artistiche — ha aperto le sue sale al pittore dando spazio a quadri, sculture, ceramiche, mosaici, smalti, opere grafiche ed illustrazioni di libri.

Dice Treccani, presente anche questa volta alla cerimonia d'apertura: «La mia più grande ambizione è che al pubblico sovietico possa piacere la rappresentazione figurativa di un pittore che, pur nutrendo gli stessi ideali che fanno parte del patrimonio ideale dell'umanità progressista e, quindi, del popolo sovietico, ha vissuto in un ambiente per tanta parte socialmente e culturalmente diverso. Esprimersi in libertà, secondo coscienza, consentire ai sentimenti di prendere forma e colore sull'ala dell'invenzione che è lievito della realtà: questa e la vita dell'arte».

Treccani continua ricordando che «per questa libertà, nel mio Paese, abbiamo combattuto contro il fascismo» ed oggi «i lavoratori, la classe operaia, il partito comunista italiano, fanno proprie le ragioni della libertà, della cultura e dell'arte che sono limitate e distorte dal consumismo borghese e dalla corsa al profitto del regime capitalista».

Le sale dell'Ermitage sono già piene di una folla che attende di osservare e studiare le 150 opere del pittore giunte da Volgograd e attese a Mosca al museo Puskin. «Io credo — afferma Treccani — che esprimendo con sincerità i nostri sentimenti noi facciamo omaggio alla realtà che è tanto ricca degli apporti dell'umanità che vive sotto cieli diversi. L'arte è un messaggio di pace, anche nelle sue forme più modeste.

«Quando ho saputo che andavamo a presentare le opere sulle rive del Volga — dice il pittore — ho avuto qualche perplessità: pensavo a delle difficolta locali, ad un pubblico non pronto a cogliere certe opere, un certo messaggio. Invece è avvenuto il contrario. Dopo l'inaugurazione della mostra nelle sale del museo delle Belle Arti ho visto ragazzi guardare non solo la grande tela dell'occupazione delle terre o di Fragala — un'opera che in una certa misura può essere vista per il suo aspetto più descrittivo — ma osservare anche certe siepi che, a prima vista, sono un insieme di colori. Ho visto gente osservare il bozzetto in scultura del contadino sul mulo che in realtà è una scultura fatta con fili di ferro e resine colorate, molto sommaria. Ecco, in pratica, ho visto che la gente si interessava, seguendo il *discorso* della mostra».

Ma a Volgograd Treccani non si è limitato a seguire la sua mostra e le reazioni del pubblico. Ha voluto conoscere pittori e scultori per sondare, in sintesi, alcuni aspetti della realtà della provincia russa. Così dal primo incontro con il direttore della Galleria ha preso avvio, a poco a poco, una indagine sulla cultura locale, sulle tendenze artistiche che si esprimono a Volgograd.

Il giudizio complessivo sugli incontri e sugli scambi di esperienze è positivo: «ancora una volta — dice Treccani — si è confermata la validità dell'indagine *in loco* la provincia è estremamente interessante e viva, è uno specchio poco conosciuto che va osservato e discusso e quando è il caso, valorizzato. Purtroppo, a volte, si resta in superficie, ci si limita a conoscere Mosca e Leningrado. Invece c'è ancora tanto da vedere».

Parliamo così anche del recente viaggio che il compagno Luigi Nono ha fatto in Georgia incontrando a Tbilisi e in altri centri artisti di varie tendenze, scoprendo problemi ed individuando novità ed opere significative. Per Treccani il viaggio a Volgograd è stato egualmente ricco di esperienze: «Ho conosciuto pittori e scultori, ho incontrato giovani artisti, ho osservato musei, mostre e monumenti e il panorama che ne esce, ovviamente è complesso e vario. Ecco, posso parlare di Gleb Viakin, mosaicista e disegnatore abbastanza eclettico. I suoi disegni, di carattere lineare, si riferiscono all'arte russa, alla tradizione primitiva, alle icone, e sono caratterizzati anche da forti innesti di cultura occidentale. Ho trovato che nelle sue opere Picasso, tanto per fare un esempio, ha, a volte, la parte del leone».

Un altro incontro che Treccani giudica interessante è quello con i giovani artisti. «Ho osservato le sculture di Karitonov, un giovane che lavora sulla pietra creando opere molto plastiche, forse di carattere un po' primitivo, ma caratterizzate da un forte sentimento. Altri lavori che mi hanno colpito sono stati quelli di Sciatlighin, bravo ceramista che presenta opere popolaresche, con molta fantasia».

Il livello della pittura, invece, lascia a desiderare. Si incontrano, è vero, anche buoni artisti, come Suchanov che si rifà a certe tendenze costruttiviste, ma in generale c'è — dice Treccani — un notevole dislivello se si fa il paragone con la scultura: interessanti sono invece le opere grafiche dove si ritrovano esperienze di un certo valore».

Il discorso torna sulla realtà culturale della «provincia»: «I problemi dell'attività artistica dell'URSS — conclude Treccani — sono noti e complessi, ma è certo che seguendo lo sviluppo delle varie Repubbliche, nelle nuove generazioni di intellettuali si scoprono grandi novità, si ritrova uno spirito di ricerca che non va sottovalutato. E' questa la *scoperta* che ho fatto a Volgograd».

Carlo Benedetti